



Gente d'altura

Ermanno Olmi è nato a Treviglio 78 anni fa, ma vive da mezzo secolo ad Asiago, in provincia di Vicenza, dove abitava il suo grande amico Mario Rigoni Stern.



FUORI CLASSE

di **STEFANO LORENZETTO**

ASPETTANDO LA BURRASCA, OSSERVO DETTAGLI CHE NON VORREI VEDERE

Perché 50 anni di cinema non gli hanno tolto la voglia di guardare. **Ermanno Olmi** racconta il suo mondo, la sua mancata eutanasia, i libri che non valgono un caffè. E quel giorno in cui le nuvole diventeranno temporale.

Non avevo mai raccolto un'intervista in camera da letto. «E che letto», accarezza la spalliera. «Noce massello». Detto da uno che di cognome fa Olmi, suona come garanzia. «Oggi è roba da ricchi, non se ne trovano più di letti fatti così. E pensare che ci dormiva mia nonna Elisabetta, una contadina poverissima». Dalla testiera pende la peretta della luce. Gli racconto di una tradizione della prima notte di matrimonio che era molto viva qui in Veneto: i coniugi spingevano il pulsante insieme per impetrare la grazia divina di poter morire da vecchi nello stesso istante. Le pupille di Ermanno Olmi si dilatano dietro le lenti fino a illuminarsi. È il medesimo candore stupefatto che si coglieva nello sguardo dell'adolescente Libenzio, il cameriere occhialuto di *Lunga vita alla signora!*

Lunga vita al maestro. A luglio ha festeggiato i 78 anni con una brutta caduta. «Femore incrinato. L'acetabolo, per la precisione». Fisio-

terapia a domicilio, iniezioni, pastiglie. Letto e sedia, sedia e letto. Indossa la tuta. Ai piedi calze di lana così spesse che gli servono da ciabatte. La moglie Loredana gli ravvia i capelli con amorevoli lisciate, usando le mani a mo' di pettine. Lui sorride rassegnato e scuote il capo come un gattino uscito da una pozzanghera. Anche la chioma ribelle, leonina, resta quella dell'eterno ragazzo. Loredana Detto è stata l'interprete, nel 1961, del suo primo successo, *Il posto*, il film preferito di Jack Nicholson, che trascinò a vederlo l'amico Warren Beatty poco più che ventenne e nel 2002 andò al Festival di Cannes per rigoderlo nella versione restaurata. «Io non parlo inglese, Nicholson non parla italiano, ho cercato di mettergli per iscritto la mia ammirazione per l'arguta follia dei suoi personaggi», contraccambia il regista. Quest'anno Olmi festeggia le nozze d'oro col cinema: *Il tempo si è fermato*, 1959, una digi vicino all'Adamello, uno studente che accetta

di salire fin lassù per sostituire uno dei guardiani, il contatto con la natura, gli accessi di febbre provocati dalla solitudine, le cime, la neve, il silenzio. È il paesaggio dell'altopiano di Asiago che potrebbe vedere dal soggiorno di casa, se non fosse confinato in camera. L'unica compagnia è Gigaretto, uno scoiattolo, talmente fiducioso da farsi prendere in mano. «Che poi dev'essere una scoiattola, perché ogni tanto sparisce per qualche mese e va a partorire. Gratta alla porta. Io le apro e le consegno la sua noce. Così da tre anni. Una volta è entrata dentro a cercare l'albero. Ha fatto un giretto fino in bagno, non l'ha trovato ed è uscita». Olmi vive qui dal 1965. La prima volta ci venne 50 anni fa, da Milano, per incontrarvi lo scrittore Mario Rigoni Stern, di cui avrebbe voluto trasporre sullo schermo *Il sergente nella neve*, il romanzo autobiografico sulla ritirata di Russia, «ma i sovietici me lo impedirono, non ero garantito dal Pci». Passeggiavano insieme lungo

un sentiero. Il regista prese un sasso e lo lanciò nell'erba: «Se un giorno mi sposerò, voglio che i miei figli crescano lì». L'amico scrittore, che abitava giù in paese, fece altrettanto: «Vegno qua anca mi». Il regista prese moglie, comprò il terreno, ci costruì sopra la casa. Quella di Rigoni Stern sorse accanto. Ma il vecchio sergente della Tridentina l'ha lasciata l'anno scorso, «è andato avanti», come dicono gli alpini.

A fianco del letto ci sono due scrittoi da romitorio addossati al muro. Olmi siede a quello di sinistra, dove tiene un piccolo portatile sul quale sta battendo un nuovo copione. A me cede quello di destra, sovrastato dal quadro di una madre col suo bimbo in braccio: «È il tavolino dov'è nata la sceneggiatura della *Leggenda del santo bevitore*. Lavoravo da mezzanotte alle 3 del mattino con una macchina per scrivere elettrica, mentre mia moglie dormiva».

Forse era preferibile la stilografica.

«Loredana non s'è mai svegliata. Era una Canon dotata di display, silenziosissima. Purtroppo, con queste mani, non posso più usare la penna».

(Mostra le dita deformate).

Artrite reumatoide?

«No, sono le conseguenze della malattia autoimmune che mi ha colpito nel 1984. Mi ha distrutto il 65 per cento delle fibre nervose. Se mi fosse venuta due anni dopo, mi sarei salvato. Oggi si cura col lavaggio extracorporeo del sangue. L'ha avuta anche Gillo Pontecorvo ed è guarito benissimo. Invece io mi sono ritrovato nel giro di tre giorni totalmente infermo. Muovevo solo le palpebre. Sei mesi di disperazione e poi un altro anno e mezzo per risalire lentamente la china».

Chi o che cosa le ha dato la forza per non arrendersi al male?

«Ma io mi sono arreso al male! Volevo l'eutanasia. Ho chiesto più volte questa grazia. Perciò ora lei può immaginare che cosa penso dei casi Englaro e Welby

e di quelli che si fanno paladini della vita sul dolore altrui: non escludo la loro buona fede, però includo senz'altro l'ignoranza».

Per fortuna non ha ottenuto la grazia.

«Mi trovavo in un istituto fisioterapico a Sabaudia. Ho detto a mia moglie, con quella convinzione che deriva dalle verità ultime: Loredana, voglio morire. Lei mi ha preso la mano: "Ma se tu muori, io che cosa faccio?". L'unico motivo che può farti reggere il dolore è che tu sia oggetto d'amore per qualcuno. Quando un uomo s'accorge di non essere amato, è già disposto all'autodistruzione».

Perché s'è ritirato a vivere ad Asiago?

«Non mi sono ritirato. Mi sono avventurato. Corrado Stajano, che reputo il giornalista più rigoroso e attendibile in circolazione, mi rimproverava: "Ma che ci vai a fare in mezzo alle pecore?". Adesso vive in un paesino anche lui, in Liguria. A volte mi reco a Roma per lavoro. Ma non riesco a starci più di due settimane. Poi mi sento lontano da casa mia. Che non è solo un numero civico: è un luogo dello spirito, della memoria. Ti senti a casa anche a occhi chiusi. Un tempo le abitazioni avevano ciascuna il proprio odore. Oggi sanno solo di super pulito che di più, di più, di più non si può».

Adriano Celentano, 71 anni: possiede una casa di villeggiatura ad Asiago. Fu lui a consegnare a Olmi il Leone d'oro alla carriera, nel 2008.

«SIAMO AMICI DA MEZZO SECOLO, DA QUANDO GLI FECCI CANTARE UN ROCK NEL MIO PRIMO FILM».



Jack Nicholson, 72 anni. Ne aveva 24 quando trascinò l'amico Warren Beatty a vedere il posto, di Ermanno Olmi, il suo film preferito.

«HO CERCATO DI METTERGLI PER ISCRITTO LA MIA AMMIRAZIONE PER L'ARGUTA FOLLIA DEI SUOI PERSONAGGI».

canze, ad Asiago.

«Ci viene ogni qualvolta ha bisogno di raccoglimento. Siamo amici da mezzo secolo, da quando scelsi di fargli cantare un brano rock nel mio primo film».

Per lei, nato nella Bassa bergamasca, l'altopiano è stato un ritorno alla natura.

«Come Celentano, sono cresciuto a Milano, alla Bovisa. A Treviglio ci andavo solo d'estate e ci restai da sfollato durante la guerra. La nonna materna era rimasta vedova con otto figli da sfamare. A 13 anni, appena morto mio padre, ero già a bottega da Pericle, il fornaio. Si cominciava a mezzanotte e si finiva a mezzogiorno. Sollevavo i sacchi di farina da 50 chili. La mia paga era un chilo di pane al di fuori della tessera annonaria. Credo che l'infanzia determini il futuro delle persone. La mia è stata felicissima. I ricordi, anche i più tristi, diventano belli quando i dolori vengono spartiti fra tutti con solidarietà familiare. Invidiavo solo l'albero di gocce d'oro dei nostri vicini. Avrò avuto poco più di due anni, eppure m'è rimasta in mente la frase che pronunciavo con tono supplichevole: signora Orlando, la prugna io!».

Che altro ricorda?

«Due pilastri: papà e mamma. Allora i bambini non venivano dati in appalto agli asili nido. E due odori: quello contadino, fatto di latte, stalletico, erba falciata e caaler, i bachi da seta che mia nonna teneva in soffitta, e quello operaio, fatto dell'olio di macchina che mio padre ferroviere aveva sempre addosso. La puzza del tram mi faceva vomitare».

Dall'Albero degli zoccoli al recente cortometraggio Terra madre, si direbbe che lei sia un contadino mancato.

Umberto Bossi.
68 anni: partecipò come
comparsa alle riprese del
film *L'albero degli zoccoli*,
tra l'autunno del 1977 e la
primavera del 1978.



«Cessata l'euforia dell'arricchimento facile, il nostro futuro è nell'uomo agricolo. Non nell'agricoltura, badi bene, dominata com'è dall'arroganza delle grandi industrie alimentari che profanano il modo di coltivare, violentano i terreni, stravolgono le connotazioni genetiche dei prodotti, in una parola tradiscono tutto ciò che la natura fa per la nostra sopravvivenza».

«L'Olmi mi costrinse a tagliare un platano per farci i sacoi al bambino», mi ha detto Luigi Ornaghi, il Batisti dell'Albero degli zoccoli. Se lo viene a sapere la Legambiente...

«Intanto si trattava di un pioppo. È l'episodio catartico, quello che modifica lo stato delle cose e comporta l'allontanamento dalla cascina del Batisti, colpevole d'aver sottratto al padrone l'albero utilizzato per fare gli zoccoli al figlio. Una vicenda realmente accaduta a Treviglio, che mia nonna raccontava nei minimi dettagli. Anche Alber-

to Moravia, parlando da ignorante rispetto a quel mondo, obiettò che non occorre abbattere un'intera pianta per intagliare un paio di zoccoli. Non sapeva che la parte lavorabile del tronco è solo quella mediana, la più regolare».

E le scene dei contadini che tranciano con la roncola il collo a un'oca e scannano il maiale? Oggi l'Ente protezione animali non glielo farebbe nemmeno girare. Il suo collega Giuseppe Tornatore è sotto accusa perché in *Baaria* ha ripreso l'uccisione cruenta di un toro.

«Lei crede che nei macelli industriali gli animali non soffrano? Le assicuro che non è così. La morte per dissanguamento è una delle più dolci in assoluto».

Come le è venuta la vocazione alla regia?

«Fu un trasalimento, un'emozione violenta, come innamorarsi di una ragazzina. Avrò avuto 5 anni. I miei genitori mi portarono a teatro per una recita del mio fratello maggiore, che ne aveva 10. Le luci si affievolirono, il brusio in sala si spense, il sipario si aprì.

Magia pura. Assunto appena quindicenne alla Edison, col compito di mettere in ordine numerico le bollette del magazzino, la prima cosa che feci fu iscrivermi alla filodrammatica aziendale».

Dalle note struggenti dell'*Arioso* di Johann Sebastian Bach che fanno da colonna sonora all'*Albero degli zoccoli* parrebbe d'intuire una segreta vocazione anche al sacerdozio.

«Non ho fatto manco il chierichetto».

Già, s'è dichiarato «aspirante cattolico».

«Io sono aspirante cristiano».

Essere cattolico le dà fastidio?

«Non per distinguermi, ma non vorrei che la forma prevalessesse sulla sostanza, come accade in molte attività umane. Per esempio negli scrittori che fanno letteratura invece di narrare, ahimè».

L'anno scorso ha scritto: «Per tutta la vita Cristo mi è stato col fiato sul collo».

«L'ho sempre sentito come una figura che non ti dice che cosa devi fare, ma perché lo devi fare».

E per quale motivo ha lasciato a Pier Paolo Pasolini, a Franco Zeffirelli, a Martin Scor-

sese, a Mel Gibson, il compito di portare questa figura sullo schermo?

«Un film su Gesù? Per farlo parlare con quel tono sommesso che è d'obbligo in tutte le brutte retoriche, dove la voce sembra provenire dalle profondità dello spirito anziché dalle corde vocali? Io sono convinto che Cristo tirasse anche dei moccoli, come accadde quando cacciò i mercanti dal tempio. Ho preferito rappresentare un Gesù diverso. *Centochiodi* ne è il paradigma. Questo professorino col volto di Raz Degan che dice: "Se mi volto indietro vedo solo pagine di libri. Una vita fatta di carta, e non di carne e sangue". E che cosa ha insegnato Benedetto XVI pochi giorni fa all'udienza generale? "La vera conoscenza di Dio non viene dai libri, ma dall'esperienza spirituale"».

È sempre dell'idea che la lettura di un libro non valga un caffè con un amico?

«Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico, tutti i libri del mondo non valgono una carezza. Se non ti fanno cambiare vita, a che servono i libri?».

Oliviero Diliberto, bibliofilo incallito, ha criticato come diseducativa l'immagine di quei volumi antichi inchiodati per terra.

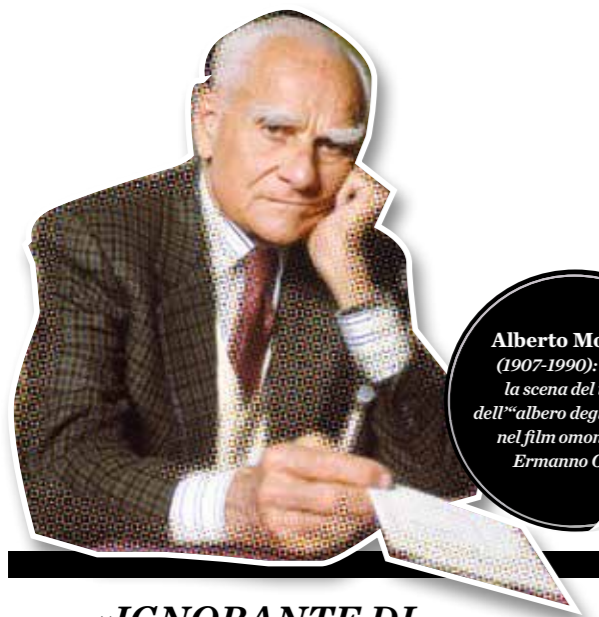
«Li tenga pure negli scaffali».

***L'albero degli zoccoli*, Palma d'oro a Cannes nel 1978. La leggenda del santo bevitore, Leone d'oro a Venezia nel 1988. Altro Leone d'oro, alla carriera, nel 2008. Un palmarès pluridecennale. Ci si abitua bene. Le manca il successo?**

«Puoi utilizzare il successo in due modi. Per vanteria, presunzione, autocompiacimento: è una tentazione umanamente comprensibile. Oppure per osare sempre di più, per rubare qualche altro frammento di verità, alzando la soglia del rischio. Spesso il primo sentimento ti porta a ripetere il modello del successo. Ma così ti rovini con le tue stesse mani. Guai a fare mercato di ciò che t'è costato un pezzetto di anima».

Perché dopo *Centochiodi* ha deciso di smettere di girare film?

«L'ho deciso prima, non dopo. La fiction comporta l'impegno a fare spettacolo, per l'ovvio motivo che il produttore si aspetta un ritorno economico dal tuo lavoro. Con i documentari non ho più questa ossessione. Per me il cinema è soprattutto una forma di comunicazione con lo spettatore. Ricordo quando presentai *Il posto* al Festival di Venezia. Scendendo fra gli applausi lo scalone del Palazzo del cinema, mi sentii afferrare la manica della giacca. Era una donna. Mi gridò: "Sono un'impiegata



Alberto Moravia
(1907-1990): criticò
la scena del taglio
dell'«albero degli zoccoli»
nel film omonimo di
Ermanno Olmi.

«IGNORANTE DI QUEL MONDO, OBIETTÒ CHE NON OCCORREVA ABBATTERE UNA PIANTA PER INTAGLIARE UN PAIO DI ZOCCOLI. NON SAPEVA...».

Un nome.

«Potrei fare un lungo elenco. Roberto Rossellini mi ha dato molto».

L'attore migliore che ha diretto?

«Ricordo con simpatia tutti i miei attori.

Con uno solo non tornerai a lavorare, ma è chiaro che a questo punto ne taccio il nome. L'ho portata sul terreno dei sentimenti. Anche la simpatia è un momento d'amore».

Come sussurrò a Enzo Biagi il suo collega Federico Fellini in punto di morte nel letto dell'ospedale di Rimini, una coroncina del rosario appesa alla spalliera, una graziosa infer-

miera rumena ad assisterlo: «Innamorarsi ancora una volta...».

«Ricordo quando ci si innamorava da ragazzi. Era una condizione di assoluta felicità».

Da allora non s'è più innamorato?

«Continuamente. Ci si innamora anche per pochi secondi, tutti devono riconoscerlo con sincerità. L'esclusiva dell'amore è un tradimento dell'amore».

Però s'è innamorato di una sua attrice e se la tiene ancor oggi come moglie.

«L'ho fatto senza sforzarmi. Dopo quasi 50 anni scopro che la fedeltà non è un vincolo riduttivo, anzi ti fa conoscere spazi che una cattiva interpretazione della libertà non conosce».

Lo scrittore Ferdinando Camon sostiene che è il matrimonio a spegnere l'amore e che per uscire dalla nevrosi bisogna uscire dal matrimonio. Lei lo ha rimproverato, perché la guarigione le sembra un prezzo più alto della malattia.

«Mi ha soccorso Gilbert Keith Chesterton con *Le avventure di un uomo vivo*. Una grande lezione. Com'erano i tradimenti dell'uomo vivo? Si alzava di notte, usciva di soppiatto, appoggiava

una scala alla finestra della camera, bussava ai vetri, chiedeva a sua moglie: "Tuo marito è in casa?", ed entrava da amante. Ci vuole creatività».

Che cos'ha provato quando il Batisti girò *L'albero delle zoccole* con le pornostar Manya, Francesca Ray, Katia Cargo e Bimba?

«Ma no!». (*Mi guarda stravolto*). «Non mi dica!».

Non lo sapeva?

«Le giuro che non lo so. Le giuro che non l'ho mai saputo. Loredanaaaa! Loriii!». (*Chiama la moglie a gran voce e la mette al corrente. Lei è altrettanto stupida, ma ride*).

È vero che fra le comparse dell' *Albero degli zoccoli* ha avuto un giovane Umberto Bossi?

«Me lo disse Baratti, ora non ricordo il nome, il funzionario che pagava i figuranti. Pare che durante le riprese Bossi abbia visto in paese un manifesto che annunciava una rievocazione storica della Lega lombarda e anni dopo vi si sia ispirato per fondare il suo partito. Solo che nel frattempo era sparita la Padania. Il Po è diventato una specie di sentiero sigillato fra argini in cemento, colture intensive e industrie inquinanti. Per ricostruire nel *Mestiere delle armi* il paesaggio padano del '500 ho dovuto traslocare la troupe in Bulgaria».

Come le sembra l'Italia vista da Asiago?

«Nelle giornate di aria trasparente osservo dettagli che non vorrei vedere. Preferisco le giornate in cui un po' di nuvolette coprono le magagne che mi fanno vergognare d'essere italiano. Spero che le nuvolette si trasformino in nuvoloni. Solo una sana burrasca può spazzar via i mali di cui tutti siamo corresponsabili, tutti». ●

CONTENUTI EXTRA

Ermanno Olmi ha **tre figli**. Elisabetta è produttore esecutivo. Fabio s'è avvicinato al cinema durante la lunga malattia del padre: lo aiutava a manovrare la moviola nel montaggio; oggi è direttore della fotografia. Andrea, che da piccolo tornava dal bosco con **rane e lucertole** nelle tasche, è diventato istruttore di equitazione.

Il regista ha rinunciato da molto tempo a girare spot: «Per un **onesto compenso** del mio lavoro, sarei disposto a pubblicizzare **un prodotto buono**: chiaro che quando ti chiedono d'ingannare il prossimo, ti riconoscono compensi più alti».